

## AGROINDUSTRIA, PERMACOLTURA E CLIMA

L'agroindustria è oggi una delle maggiori fonti di inquinamento e di global warming; inoltre non è efficiente dal punto di vista energetico (consuma molta più energia di quella che fornisce). I costi "esternalizzati" dell'agricoltura industriale, ad alta intensità di tecnologia, sono elevatissimi, così come documentato da un'ampia letteratura di settore, e perfino da fonti istituzionali.

La ricerca di un'alternativa è pertanto all'ordine del giorno: di qui il successo dell'agricoltura biologica, che assicura prodotti molto più salutari, non facendo uso di diserbanti, pesticidi e fertilizzanti chimici. Tuttavia restano problemi non da poco, considerando che anche l'agricoltura biologica (specie le grandi aziende) usa ampiamente la tecnologia, pratica le monocolture e rimuove massicciamente il terreno tramite l'aratura. Inoltre, benché la biodiversità sia più garantita (o meno degradata) nell'agricoltura bio rispetto al terribile impatto devastatore dell'agroindustria, occorre aggiungere che la varietà dei prodotti alimentari resta alquanto contenuta, limitandosi a poche decine di cereali, verdure e frutta. Il che è molto poco, se si pensa che le piante commestibili sono diverse migliaia, e che in passato molte di queste erano conosciute e utilizzate per esigenze di sussistenza. In aggiunta, dobbiamo ricordare che l'agricoltura in quanto tale (anche quella biologica) è ampiamente criticata dalle tendenze libertarie-primitiviste che vedono in essa l'inizio dei processi di addomesticamento che conducono ad una società gerarchica e autoritaria.



Le varie esigenze di superare i limiti dell'agroindustria, ma anche dell'agricoltura biologica, sembrano convergere in quel modello dai contorni elastici che oggi prende il

nome di permacoltura (o permacultura): come suggerisce il termine, si tratta di privilegiare la coltura permanente, per esempio mettendo al primo posto le piante perenni, e quelle che si autodisseminano spontaneamente, rispetto a quelle annuali che richiedono continui interventi umani per essere curate e ricoltivate. In linea generale, la permacoltura rispetta i cicli e i ritmi della natura, poiché ritiene che bisogna imparare dalla natura, imitandone i processi. Quindi niente forzature monoculturali, bensì policolture, un po' come avviene in natura; rivalorizzazione delle piante selvatiche commestibili e medicinali, assecondandone la diffusione; coltivare senza arare, anzi rimuovendo il terreno il meno possibile; niente rifiuti, ma riutilizzo sistematico dei residui forestali, orticoli, alimentari (finalizzati alla pacciamatura, al compostaggio...); copertura permanente del terreno; niente fisime produttivistiche ad ogni costo, bensì rispetto degli ecosistemi e delle aree selvatiche, ponendo limiti all'antropizzazione. In questo modo, l'impatto ambientale viene ridotto al minimo (specie nella permacoltura in versione vegana), e sono evidenti i benefici anche per quanto riguarda il clima, rispetto alla stessa agricoltura biologica: riducendo l'uso di combustibili fossili e rimuovendo pochissimo il suolo, molto meno carbonio viene rilasciato in atmosfera; praticando la copertura permanente, il carbonio viene trattenuto a terra; la conservazione del verde, della biodiversità e delle aree forestali, incrementa l'assorbimento di carbonio e rafforza i servizi ecosistemici; come osserva D. Pimentel<sup>1</sup>, più il sistema produttivo alimentare è prossimo agli ecosistemi naturali, minore è il dispendio di energia e l'eventuale degrado ambientale... Non ultimo, la bassa intensità di tecnologia, unita all'alta intensità di forza lavoro<sup>2</sup>, favorisce l'occupazione, risolvendo un grave problema del nostro tempo, in parte dovuto proprio all'eccesso controproducente di tecnologia. Non è un caso che lo stesso Serge Latouche, in diverse occasioni<sup>3</sup>, abbia mostrato evidenti simpatie per soluzioni di tipo permacolturale, ben compatibili con le istanze della decrescita. Per quanto riguarda poi le obiezioni di J. Zerzan e degli anarcoprimitivisti all'agricoltura in generale, ci sembra di poter affermare che la permacoltura rimane sostanzialmente estranea a tali critiche; sarebbe inoltre interessante approfondire le pratiche di autosussistenza di molti popoli premoderni, genericamente catalogate, nella manualistica, sotto la voce "agricoltura": si scoprirebbe che invece alcune di tali pratiche dovrebbero rientrare più agevolmente nella voce "permacoltura", rendendo così possibile una diversa lettura di certi contesti culturali.

[Redazione di Ecofilosofia – [www.filosofiatv.org](http://www.filosofiatv.org) ]

---

<sup>1</sup> David Pimentel, *Il futuro sostenibile*, Vallecchi, 1993.

<sup>2</sup> Non si tratta di un regresso, tutt'altro: infatti abbiamo già accennato al bilancio energetico negativo dell'agroindustria; non è così, invece, per le coltivazioni a bassa intensità di tecnologia. Tutto questo è ampiamente documentato nei numerosi studi di David Pimentel in materia.

<sup>3</sup> Serge Latouche, *L'economia è una menzogna*, Bollati Boringhieri, 2014; *Per un'abbondanza frugale*, Bollati Boringhieri, 2012.